

GAZA



**Grandezza di
Mahmoud Darwish**

Casa, Centro delle Arti della Scena e dell'Audiovisivo
Palazzo Degas, Calata Trinità Maggiore 53, Napoli
29 novembre - 2 dicembre 2025

scorgere
GAZA

*negarsi alla cecità
opporsi allo svanire*

Giornate di analisi e azione
contro le pratiche genocidiane
del colonialismo israeliano
per una libera Palestina
nell'ambito della III edizione
di **Masarat Al-Funun:**
percorsi culturali palestinesi

Grandezza di Mahmoud Darwish

Casa, Centro delle Arti della Scena e dell'Audiovisivo
Palazzo Degas, Calata Trinità Maggiore 53, Napoli
29 novembre - 2 dicembre 2025

incontri, opere, proiezioni

presentazione del numero speciale della rivista
K. Revue trans-européenne de philosophie et arts
dedicato al genocidio di Gaza
(www.peren-revues.fr/revue-k/1596?file=1)

fascicolo di scritture che indagano la fase
estrema della Nakba palestinese, di poesie
e immagini che guardano all'inimmaginabile
della distruzione del popolo palestinese

programma

Opere e gesti: Giovanni Ambrosio, Ahmed Ben Nessib Giuseppe Desiato, Paolo Icaro, Alfredo Jaar, Domenico Antonio Mancini, Marzia Migliora, Ottonella Mocellin e Nicola Pellegrini, Stefano Ricci, Akram Zaatari Arab Image Foundation, United Color of Naples

Pensare Gaza I. Conversazione: **29 novembre**, ore 18
Alain Brossat, Irene Calabro
Maurizio Zanardi, Francesco Zucconi,
Michel Khleifi e Amir Nizar Zuabi (da remoto)
lettura: Dalal Suleiman, Cristina Donadio, ore 19:30
incisioni musicali-teatrali

Pensare Gaza II. Conversazione: **2 dicembre**, ore 18
Sara Borrillo, Iain Chambers, Rosa Alba De Meo
Wasim Dahmash (da remoto), Yasmine Eid-Sabbagh
(da remoto)
lettura: Valentina Curatoli, ore 19:30
incisioni musicali-teatrali

orari di apertura: **29 novembre** 17:30 - **30 novembre** 11-13/17-19
1 dicembre, ore 11-13/16-19 - **2 dicembre**, ore 11-13 e 17:30

Comunità palestinese della Campania - Life for Gaza
archivio *Gaza_fuorifuoco_Palestina* - Gazzella onlus
Casa Cinema - Lab, per un laboratorio irregolare - Pélagos
Zer081, laboratorio di mutuo soccorso - l'alfabeto urbano
Ex Asilo Filangieri - Il Diwan-con Ali Rashid, sempre
Casa, Centro delle Arti della Scena e dell'Audiovisivo
Scuola del Teatro di Napoli/Teatro Nazionale
Compagnie D'Amato Stahly - United Colors of Naples
con il sostegno di «Sistemi gallegianti» di V.E.

Grandezza di Mahmoud Darwish

*L'infanzia cresce in me
giorno dopo giorno*

Mahmoud Darwish

Nel 1988, durante la prima intifada, in *Notre pays, c'est notre pays*, Mahmoud Darwish, quarant'anni dopo la *Nakba* del 1948, ricorda che invocare una pace fondata sul riconoscimento della realtà e dei diritti palestinesi significa, per la coscienza dominante israeliana, rinunciare a un'esistenza che si basa proprio sulla scomparsa dei palestinesi. Per Darwish, dunque, la sparizione dei palestinesi non è l'esito estremo della politica criminale dello Stato di Israele, ma rappresenta la sua stessa condizione di esistenza; potremmo dire: la condizione politica di ogni politica coloniale, criminale, razzista; di ogni assedio, abitazione illegale, bombardamento indiscriminato. Per dirla altrimenti, il genocidio del popolo palestinese è diffusamente la vita di Israele. Non il conflitto, non la sua guerra, che per quanto asimmetrica, prevede due contendenti, pur in una asimmetria radicale, implica un equilibrio; per Darwish le cose stanno altrimenti: il dissolvimento palestinese è la ragione di esistenza di Israele. È un doppio sterminio, quindi, quello su cui si fonda lo Stato di Israele: quello da cui sorge, come vittima, e quello che ne costituisce la trama simbolica e materiale ai danni dei palestinesi. Darwish aggiunge anche ciò che abbiamo sotto i nostri occhi: si tratta di un suicidio; probabilmente, di un doppio suicidio.

Le distruzioni di vite, case, storie che Israele compie, in modo sfacciato e impunito, con la complicità attiva dei governi occidentali, a Gaza da ormai quasi due anni confermano questa volontà di annientamento. La condizione politica di ogni politica coloniale è la sparizione dei colonizzati, la cancellazione del loro stesso *luogo* per oggi e per sempre. Non deve restare più nulla: *Nowhere To Return*. Eppure, oggi, come nel 1988, come già evoca Darwish, la mostruosa macchina militare israeliana sembra incepparsi nel suo stesso spiegamento violentissimo e senza freni: le armi nucleari, gli aiuti economici e logistici, la protezione dei governi dell'Occidente sembrano non essere mai sufficienti. L'esito della battaglia, proprio in ragione della potenza israeliana, non può che portare al suicidio.

La politica d'Israele ricorda, sì, che per vincere definitivamente non si devono rispettare convenzioni e accordi, che il nemico deve sparire appunto, ma lascia intravedere anche l'abisso di una vittoria tanto terribile. Come se il tanto ripetuto "diritto ad esistere" di Israele svelasse, nella sua connessione intima con una politica della morte, il suo (non) fondo nichilistico. A meno che il vuoto creato non sia poi lo spazio di una ferocissima speculazione immobiliare, una trasformazione che, secondo Genet, era anche una delle ragioni delle devastazioni di Chatila. Il suicidio di Israele, a questo punto, coinciderebbe veramente con il destino dell'Occidente, con la sua fine, nelle crociere e nel turismo sul Mediterraneo, indagata da Godard nel *Film Socialisme*.

Non c'è dubbio che la catastrofe (*Nakba*) palestinese non inizia oggi, non comincia con il genocidio attualmente in corso, la sua storia va avanti da decenni; eppure, qualcosa negli ultimi due anni è successo, una nuova frattura nel vortice della violenza contro i palestinesi si è consumato. È difficile da pensare ma evidentemente pure nelle pieghe della catastrofe vi può essere un aggravamento, sino a giungere a un'equazione apparentemente senza scampo: essere palestinesi significa essere sterminati. Non è tutto: ciò che sta accadendo a Gaza rivela che il mondo può tollerare i massacri, può negare, se non con qualche eccezione, il principio di realtà: la realtà della soluzione finale palestinese. Se è vero, come scriveva Gilles Deleuze in *Grandezza di Yasser Arafat* (1983), che "la causa palestinese è in-

nanzitutto l'insieme di ingiustizie che questo popolo ha subito e continua a subire”, è altrettanto vero che la decisione di Israele di cancellare Gaza, di lasciare che dei morti di fame vengono trucidati in cerca di un pezzo di pane, provoca una lacerazione ulteriore, un trauma senza scampo, un salto nell'apocalisse. Tuttavia: le cose stanno veramente in questa maniera? In realtà, già nel lontano 1983, dopo il massacro di Sabra e Chatila, Deleuze vedeva il genocidio del popolo palestinese e la vera intenzione di Israele: “fare il vuoto nel territorio palestinese”.

Come essere all'altezza della distruzione totale? Come non fare del dolore di Gaza un capitolo della nostra cultura? Come fare fronte all'estrema colonizzazione che coincide con un atto di devastazione totale?

Si chiedeva già nel 1933 Walter Benjamin, in un breve, formidabile intervento, *Esperienza e povertà*, “che valore ha allora l'intero patrimonio culturale, se proprio l'esperienza non ci congiunge con esso?”. Benjamin con la povertà dell'esperienza, legata allo sviluppo della tecnica, all'eredità, nello specifico, della Grande Guerra, non pensa soltanto a “una questione privata”, ma alla miseria “nelle esperienze dell'umanità in generale”. La povertà di esperienza, che rende inutile, sterile, sinistro ogni “patrimonio culturale”, coincide esattamente con ciò che Benjamin considera la barbarie. Ma, di fronte a questa barbarie, Benjamin ne immagina un'altra, pensa “un nuovo positivo concetto di barbarie”, chiamata a fare finalmente “piazza pulita” della barbarie incapace di fare esperienza di ciò che accade, di ciò che è accaduto. Si tratta, allora, di avere la forza e il coraggio di prendere congedo “dall'immagine umana tradizionale”; di abbandonare l'idea che si possa vivere e resistere in nome dell'umanità, perché è sempre in nome dell'uomo in generale che si producono le catastrofi. Vorremmo dire che a Gaza, ancora una volta, non vediamo andare in brandelli l'idea di umanità, ma, tutto al contrario, facciamo l'esperienza terribile del suo trionfo. Perché è in nome dell'uomo, della democrazia, del nostro benessere, che spadroneggia una forma di colonialismo distruttivo e criminale. In effetti, essere palestinesi oggi significa fare esperienza di un'altra umanità, spinta ai margini dell'umano, laddove si vedono cose, luoghi, dolori, umanamente inconcepibili. “Ti senti come se fossi un subumano”, si intitola così il rapporto di Amnesty International (dicembre 2024) dedicato alle politiche israeliane di annientamento a Gaza.

Dunque, forse, non si tratta di restare umani, ma di fare un'altra esperienza, di fare propria la voce di chi non può che fare l'esperienza di chi è fuori l'umanità. Perché essere palestinesi a Gaza oggi coincide con l'impensabile dell'umano, con un'esperienza pressoché inumana: Gaza è “arance esplosive, bambini senza infanzia, vecchi senza vecchiaia, donne senza desideri”, scriveva già Darwish. Proprio per questo motivo, cercare la voce, un'immagine per questa esperienza che mette fine a ogni altra esperienza concepibile, è il compito politico che ognuno di noi ha di fronte.

Benjamin pensava al patrimonio culturale tedesco che nell'età della guerra industriale diventa un simulacro privo di significato. Che ci facciamo noi con la filosofia e l'arte occidentali mentre Gaza svanisce? Dopo Auschwitz, autrici e autori di origine ebraica hanno permesso di approfondire, affinare la nostra critica del soggetto, dell'appartenenza, dell'identità, dello Stato, contribuendo a una decifrazione genealogica della violenza del *logos*. Forse soprattutto da loro, in fondo, siamo ripartiti quando l'Europa contava solo macerie. Tuttavia, oggi, ci chiediamo, *che valore ha allora l'intero patrimonio culturale, se proprio l'esperienza non ci congiunge con esso?* La questione si può porre in maniera anche più crudamente; come fa, senza giri di parole, Amos Goldberg: “La questione che desidero affrontare è quale sia il significato della memoria dell'Olocausto in una realtà in cui Israele e gran parte dell'Occidente, in particolare gli Stati Uniti e la Germania – Paesi che hanno fatto della memoria dell'Olocausto una componente centrale della loro identità e un impegno morale per il mondo – stanno commettendo o sostenendo un genocidio”.

Bisogna, a questo punto, fare un passo indietro e volgere lo sguardo dove meno te lo aspetti. Per intenderci: il grande filosofo di origine ebraica, Emmanuel Levinas, il filosofo della differenza, che giunge a pensare l'alterità sino alla sostituzione dell'io con il tu, si piega nell'ultimo tratto della sua vita a una lettura del conflitto ebraico-palestinese molto ambigua, deturpando indirettamente le sue tesi sulla vulnerabilità e la responsabilità etica. In Levinas, in effetti, troviamo una rivendicazione sia politica sia etica del sionismo (anzi, è qui che l'antinomia tra etica e politica, secondo Levinas, verrebbe meno): "l'idea sionista, tale quale la vediamo adesso, sganciata da ogni mistica, da tutto il falso messianismo immediato, è tuttavia un'idea politica che ha una sua giustificazione etica [...]. Si difende il prossimo quando si difende il popolo ebraico; ciascun ebreo in particolare difende il prossimo quando difende il popolo ebraico" (E. Levinas, A. Finkielkraut, *Israël: étique et politique*, conversazione alla radio, 28 settembre 1982). Dopo Sabra e Chatila, Levinas può scorgere le responsabilità di Israele (precisamente, con riferimenti biblici, parla della responsabilità "di quelli che non hanno fatto niente"), ma si rifiuta, nientemeno, con un ragionamento ingannevole, di riconoscere ad esso qualsiasi colpa. A noi pare che qui si apre una lacerazione terribile. Non è difficile scorgere nel ragionamento di Levinas un tassello, assai significativo, dell'inizio di quel processo d'intensificazione nella gestione della memoria dell'Olocausto, che ancora Goldberg fa risalire proprio agli anni Ottanta, destinata a farne un simbolo potente di ciò che l'Occidente sostiene di rappresentare: i valori della democrazia e i diritti umani.

Nella primavera del 1980, l'Italia inaugura il suo Memoriale ad Auschwitz. Lodovico Belgioioso progetta la struttura architettonica che Pupino Samonà illustra seguendo la traccia di un testo scritto da Primo Levi. Nelo Risi contribuisce con la sua competenza di regista e Luigi Nono con la composizione musicale *Ricorda cosa ti hanno fatto in Auschwitz*.

Nel suo testo, *Al visitatore*, Primo Levi iscrive fin dalle prime linee la storia dell'Olocausto ebraico dentro la battaglia contro il nazi-fascismo: "La storia della Deportazione e dei campi di sterminio, la storia di questo luogo, non può essere separata dalla storia delle tirannidi fasciste in Europa: dai primi incendi delle Camere di Lavoro nell'Italia del 1921, ai roghi di libri sulle piazze della Germania del 1933, alla fiamma nefanda dei crematori di Birkenau, corre un nesso non interrotto.". Levi, senza polemiche, in maniera convinta e coerente con la sua esperienza partigiana, sta minando tutto il dispositivo ideologico e filosofico che è sul punto di formarsi negli anni 80, intorno ai "nouveaux philosophes" in Francia e anche alle filosofie dell'alterità sulle due sponde dell'Atlantico. Il risultato è che la direzione del Museo di Auschwitz pretenderà qualche anno dopo la distruzione e la demolizione dell'installazione italiana, nonostante Primo Levi o forse a causa di Primo Levi, ebreo fedele alla diaspora. Qualcosa era cambiato nella ricezione della memoria dell'Olocausto, nella sua interpretazione. E oggi, nell'abbandono e poi nel trasloco del Memoriale italiano, vediamo in modo estremo e terrificante alcuni degli esiti della costruzione di questa nuova memoria: con l'assolutizzazione dell'Olocausto, che diventa un fenomeno astorico, Israele, unica depositaria di quella memoria, non può essere criticata, nemmeno nel momento in cui intorno alle sue azioni criminali si sta coagulando una inedita Internazionale fascista e suprematista.

Come ricominciare daccapo, cominciare di nuovo, da dove per *pensare* (con e da) Gaza?

Non lo sappiamo se Gaza sopravviverà alla sua fine. Dov'è Gaza adesso mentre scompare? Forse in qualche verso di Darwish? In qualche frammento di una poetessa palestinese appena uccisa? In qualche immagine strappata alla catastrofe da parte di chi la abita? Ipotizziamo che l'evasione di Gaza dalla sua fine oggi possa risiedere in un gesto di diserzione radicale contro chi la distrugge; in una voce, in un'immagine che stronca l'occupazione e testimonia dell'intestimoniable. Ma come disertare? È possibile, scrivendo, leggendo poesie,

rilanciando immagini che provengono dall'orrore? Non ci resta, effettivamente, che la lingua, o meglio *l'invenzione di una lingua spettrale*, come scriveva Refaat Alareer:

*I cuori non sono cuori.
Gli occhi non possono vedere
Non ci sono occhi lì
Le pance che vogliono di più
Una casa distrutta tranne la porta
La famiglia, tutta, se n'è andata
Salva per un album fotografico
Questo deve essere seppellito con loro
Non è rimasto nessuno a custodire i ricordi
Nessuno.
Tranne le anime appena sfornate nelle pance.
Tranne una poesia.*

“La poesia non muta nulla. Nulla è sicuro, ma scrivi” (Franco Fortini). Lo diciamo con grande semplicità: la poesia è qui il nome di ciò che non può essere catturato; ciò che resta quando non resta più niente, la traccia di una sopravvivenza, uno spettro, il segno che è stato il popolo senza Stato. La poesia allude, dentro la catastrofe, a una possibile altra forma di vita quando nessuna vita sembra più possibile e forse nemmeno auspicabile; è un intralcio al più profondo, a tratti inconfessabile obiettivo della soluzione finale in atto: la sparizione della memoria palestinese; la cancellazione di una traccia che possa rammentare che a Gaza si viveva altrimenti. La poesia qui allora non è soltanto il nome di un gesto di resistenza, il gesto estremo di un'esistenza consegnata alla terribile esigenza di sopravvivere, ma materializza un'altra storia: è l'immagine di un altro mondo, dove la vita eccede la storia, e diventa assurdamente politica. Nonostante la fine. *Quasi il resto di niente*. Lo scriveva meglio di noi, qualche mese fa, un fotografo palestinese: “Sono il fotoreporter Hashem Zimmo, non ho smesso di documentare per 21 mesi. Oggi, lo dico francamente... con un dolore indicibile... ho fame, tremo per la stanchezza e resisto allo svenimento che mi perseguita ogni istante. Stiamo dietro la macchina fotografica cercando di sembrare fermi, ma la verità è che stiamo andando a pezzi. Gaza sta morendo e noi moriamo con lei. E se il mondo non si muovesse oggi, potrebbe non esserci nessuno pronto ad aspettare domani. Mostro la mia macchina fotografica in vendita in cambio di cibo per me e la mia famiglia”.

Pierandrea Amato e Luca Salza

Cosa ci fa Gaza (Gaza-Napoli)

Per comprendere non solo ciò che sta accadendo a Gaza, ma anche ciò che è in gioco riguardo a Gaza, ovvero in che modo Gaza è *sagittale* nel nostro presente, ovvero fa epoca o ancora in cosa essa costituisce una *sovradeterminazione* in questo stesso presente, allora bisogna chiedersi *cosa ci fa Gaza*. Cosa ci fa Gaza *in risposta* al genocidio perpetrato dagli israeliani contro gli abitanti dell'enclave e contro i palestinesi in generale.

Porsi questo tipo di domanda non vuol dire cercare di ripristinare la nostra perduta centralità (europea, occidentale, bianca...), ma semplicemente capire come Gaza (come evento globale, quindi dicendo qui “Gaza” come ci si è abituati a dire “Auschwitz” o “Hi-

roshima") ci riguardi; perché comprenderlo è la condizione necessaria per avere la possibilità di sapere cosa possiamo sentire, cogliere, capire di ciò che è in gioco intorno a ciò che oggi è diventato, molto più che uno spazio, un luogo, un elemento topografico, direi piuttosto un *evento* che un simbolo, una metafora o un'allegoria. Ebbene, la caratteristica di un evento è quella di dividere il tempo in due: prima e dopo. Dal punto di vista cronologico, ovviamente, la sequenza che inizia il 7 ottobre 2023 e culmina con la distruzione dell'enclave e il genocidio è lunghi dall'essere finita e inizia molto prima; ma allo stesso tempo, come evento, ciò che ora si condensa nella locuzione Gaza è già scritto, già deciso, ed è ciò che dobbiamo affrontare, ciò rispetto a cui dobbiamo cercare di *essere all'altezza*.

Cercherò ora di dare un'impronta del tutto pratica e persino un po' triviale a ciò che sto cercando di definire in questa premessa. Qualche tempo fa, i miei amici post-sinistra estrema taiwanesi (una parte della mia vita è rimasta legata a Taiwan, dove ho trascorso molto tempo negli ultimi due decenni) mi hanno chiesto di partecipare a un dibattito online sulla recente elezione di Zohran Mamdani a sindaco di New York. Conosendoli perfettamente, sapevo cosa avevano in mente: celebrare, in questi tempi bui, in questi tempi di disperazione segnati dall'arroganza e dall'oscurantismo trumpiani, *le ragioni per credere e sperare comunque...*

Li ho mandati a quel paese in modo piuttosto brusco, non tanto perché non creda molto nel riformismo o nel socialismo, soprattutto su scala cittadina come a New York, ma per un motivo del tutto imperioso: avevo appena saputo che, quando la sua brillante carriera cominciava a profilarsi, dopo il 7 ottobre 2023, Mamdani si era premurato di mettersi in regola con l'establishment e la sedicente *common decency* statunitensi condannando senza equivoci e a più riprese, nei termini regolamentari richiesti (c'è un intero vocabolario in cui, come avrete notato, gli *aggettivi* giocano un ruolo centrale – "terrorista", "sanguinario", "barbaro"...) il raid organizzato da Hamas e da altre componenti della resistenza palestinese. Ora, è risaputo che il cuore di Mamdani, essendo quello che lui è ed essendo figlio di quel padre, lo fa schierare inequivocabilmente dalla parte dei palestinesi. Ma ciò non toglie che questo gesto rituale doveva essere compiuto prima di qualsiasi altro sforzo volto a realizzare le sue ambizioni politiche, a sinistra, molto a sinistra sulla scena politica statunitense.

Ciò che ha attirato la mia attenzione su questo quasi aneddoto destinato a passare inosservato nella brillante conquista di New York da parte di Mamdani, è un micro-evento che ha avuto luogo recentemente in uno studio televisivo francese. Intervistato in una trasmissione della televisione pubblica, il numero 2 de "La France insoumise" (il partito dell'illustre Mélenchon), Manuel Bompard, è stato assalito da una giornalista infuriata che lo rimproverava con veemenza di congratularsi per l'elezione di Mamdani, nonostante questi non avesse mai condannato il sanguinoso raid terroristico di Hamas del 7 ottobre 2023... Tuttavia, come la direzione di LFI ha dovuto dimostrare formalmente a posteriori, Mamdani si è espresso più volte sull'argomento, senza ambiguità, nei termini approvati dal mainstream. Il che, cosa rarissima, ha portato la direzione dell'emittente pubblica a sconfessare pubblicamente lo zelo poco informato della sua giornalista...

Ciò che mi interessa di questo episodio grottesco sono due cose. Da un lato, è evidente che Gaza è ovunque nel nostro presente o, per essere più precisi, ciò che costituisce la singolarità di questo presente è innanzitutto l'onnipresenza e l'ubiquità di Gaza. Circola in tutte le direzioni, da Gaza a New York, da New York a Parigi, ecc. In altre parole: il nostro presente è posto sotto il segno di Gaza, in modo catastrofico, come accadeva a Kant per cui il presente era posto, piuttosto felicemente, sotto il segno della Rivoluzione francese.

D'altra parte, ciò che mi rende del tutto restio a considerare Mamdani junior (per il padre è un altro discorso, lo rispetto infinitamente, come intellettuale decoloniale proveniente dal Sud del mondo) come un amico politico, nonostante la sua abilità politica, il suo

radicalismo dichiarato, gli effetti di sollievo che la sua irruzione sulla scena americana produce, è proprio questo atto di fedeltà, questa prostrazione davanti al sovrano consenso «antiterrorista».

Perché? Perché, per me, con ciò di cui Gaza è ormai il nome, si sono imposti una nuova regola, un nuovo principio: rispetto a coloro che ora, nel nostro villaggio democratico-bianco, continuano a esprimere giudizi morali più o meno perentori sulle rivolte della plebe, in particolare della plebe del Sud, in particolare dei palestinesi, e in modo del tutto singolare della gente di Gaza, giudizi morali carichi di aggettivi normativi – ebbene io a questi, *non posso né voglio più vederli*, non voglio nulla avere in comune con loro, né politicamente, né personalmente. Gaza ci ha induriti, resi intransigenti, ci ha portato a rinunciare a una serie di regole di tolleranza convalidate dalla tradizione di una certa *common decency* democratica e io dico: *è una cosa positiva*, è l'unico modo per noi di stare all'altezza dello stato delle cose che Gaza ha svelato: la perfetta compatibilità tra democrazia liberale e genocidio, tra le altre cose. Certo, si può sempre discutere *politicamente* del 7 ottobre, tenendo però conto del fatto che, quando lo facciamo, *noi* restiamo con il culo seduto sulla nostra poltrona lontano dalle bombe e dalla fame; si può sempre discutere dell'opportunità di questa azione (il momento giusto? Il modo giusto di agire? ecc.), ma a condizione di non aggiungere alcuna dose di moralismo e tenendo sempre presente che in materia di “barbarie”, cioè di violenza sterminatrice o di azione nichilista, i colonizzati, la plebe planetaria, i dannati della terra, quindi, rimarranno *sempre molto molto molto indietro* rispetto ai vicari dell'ordine costituito – la democrazia planetaria, in tutte le sue compatibilità, ormai chiaramente stabilita, con il fascismo new look... Questo fino al giorno in cui questa plebe esausta ma ostinata a rimanere ingovernabile disporrà della bomba atomica o di armi batteriologiche – e non sarà certo domani...

Il mio nuovo principio di vita (di etica) politica ha quindi ancora un futuro roseo davanti a sé.

Secondo punto: se la conoscenza (o almeno la sua possibilità) deve sempre essere sostenuta da un affetto, in generale, allora ciò è particolarmente vero quando si tratta della conoscenza di un evento nel momento in cui si verifica – *Gaza*, qui, ancora e sempre. Inoltre, la conoscenza trova la sua espressione in forme regolate – il discorso, l'analisi, la concatenazione delle frasi (Lyotard). Ma ciò che è tipico dell'amalgama di affetti e percezione oggettivante del reale, nel caso di un evento come Gaza (inserito nell'orizzonte del disastro), è la persistenza infinita di un elemento di soffocamento, di saturazione della conoscenza oggettiva (e del discorso ad essa correlato) da parte dell'affetto.

Ciò significa che l'evento richiede sempre forme di espressione che rendano conto di queste intensità – qualcosa che va oltre l'ordine del discorso deliberativo – basato sull'argomentazione e sull'attuazione di regole comunicative – il discorso della democrazia per eccellenza. Può trattarsi di poesia, produzione di immagini, espressione corporea, teatro, manifestazioni di piazza debordanti, ecc. Per quanto mi riguarda, ho provato molto presto, quando è iniziata la distruzione metodica di Gaza da parte dell'esercito israeliano dopo il 7 ottobre e quando passavo il mio tempo a produrre testi destinati a smontare (nella misura infinitesimale dei miei mezzi) il racconto abietto del disastro in corso che allora imperversava nei media e nella bocca delle élite dominanti, il bisogno di produrre qualcosa che si collocasse al margine delle forme ordinarie di critica – l'articolo, i brevi saggi, ecc. E ciò che si è imposto allora, come ciò che può rendere conto dell'affetto di cui il saggio critico rende conto solo in modo imperfetto, è l'*aforisma*. Così, con lo scorrere della penna e dell'accumulazione delle rovine a Gaza, nel corso di questi due interminabili anni, ho scritto decine di aforismi al riguardo (la maggior parte dei quali raccolti nell'appendice del libro *Un peuple debout. La Palestine en lutte contre la colonisation israélienne* [L'Harmattan, 2024]) e vorrei, partendo da un esempio, attirare la vostra attenzione sul vantaggio che possiamo trarre, in

termini di presa sull'evento catastrofico (poiché la sua caratteristica propria è quella di disarmare e scoraggiare il pensiero), da questa forma breve.

L'ultimo aforisma che mi è venuto in mente, proprio di recente, dice questo: «Non c'è dubbio che oggi Marek Edelman sia palestinese. Il che significa sicuramente, al contrario, che Jürgen Stroop è israeliano». Immagino che sappiate chi sono Edelman e Stroop: il primo, unico sopravvissuto della direzione della rivolta del ghetto di Varsavia, membro del Bund, partito socialista ebraico, diventato dopo la guerra (in Polonia) medico, brillante cardiologo e, alla fine della sua vita, oppositore del regime post-stalinista ormai al tramonto; e Stroop, SS Gruppenführer, responsabile della repressione della rivolta e della distruzione del ghetto, impiccato nel 1952.

Nella sua formulazione polemica, nella sua stessa forma retorica, la formulazione del mio aforisma mi sembra *politicamente inoppugnabile*. L'effetto shock che si cerca di ottenere, attraverso i parallelismi e le semplificazioni che vi sono operati, è richiesto dalla situazione stessa: l'attuazione di un'impresa genocida da parte della potenza israeliana. Gaza è diventata sotto i nostri occhi quel campo di rovine, quel cimitero dove vaga una popolazione affamata, disperata, che assomiglia a una sorta di ghetto di Varsavia. E poi, mentre rifinivo il mio aforisma, una tentazione diabolica è sorta dal mio cervello rettiliano (o dal mio mostroso inconscio) *goy*: portare a termine il mio slancio completando la seconda parte dell'aforisma: «il che significa sicuramente, al contrario, che Jürgen Stroop è israeliano, quindi *ebreo*...». E lì ho capito subito che con quelle due parole avevo toccato il nervo scoperto del problema e che proprio per questo era urgente soffermarsi su di esso, per quanto doloroso potesse essere. È ovvio che, aggiungendo queste due parole, tutta la fragile rispettabilità della mia costruzione crolla e il mio aforisma, agli occhi del mondo, diventa apertamente antisemita. Ma se si ama anche solo un po' la verità, bisogna cercare di capire perché e come, piuttosto che limitarsi a distogliere lo sguardo con orrore. Dopo tutto, non è una questione o una sfida di verità, nel senso comune del termine: non c'è alcun dubbio che Yoav Gallant, il ministro della Difesa israeliano, e con lui tutto lo stato maggiore dell'esercito israeliano, artefici della distruzione di Gaza, Gallant dunque e tutta la banda di assassini industriali che hanno operato qui sono *ebrei in quanto israeliani* – a questo livello così alto di responsabilità, la presunta purezza etnica è la regola in Israele.

Quindi, bisogna cominciare a riflettere sui regimi di verità – siamo evidentemente in una configurazione politica in cui verità elementari o ovvietà possono diventare istantaneamente veleno, affermazioni manifestamente antisemite. Quindi, bisogna fare un ulteriore passo avanti e iniziare a riflettere, per assicurarsi un minimo di padronanza intellettuale del problema (piuttosto che marinare nel soffocamento, nei sudori freddi e nelle incantazioni) sulle *catene di equivalenza*. La particolarità di questo tipo di disastro, nella forma di un crimine di Stato (peggio ancora: risultato dell'azione di una vasta coalizione egemonica), è quella di far riemergere catene di equivalenze inevitabili e a loro volta disastrose. È in questo senso che Gaza non è solo un cumulo di rovine materiali, ma anche di rovine del pensiero, un'immensa sconfitta del pensiero, come direbbe l'imbecille Finkielkraut; questo, su scala globale, in particolare da noi, nel Nord del mondo, sotto le latitudini delle democrazie liberali. La catena di equivalenze disastrose che è cresciuta e si è rafforzata, negli spazi pubblici, sotto gli occhi del mondo, durante questi due anni, la conoscete bene quanto me: Netanyahu e i suoi alleati apertamente suprematisti = Stato di Israele = Israele (popolo, nazione) = «gli ebrei».

Se questa catena di equivalenze ha preso consistenza, in modo diseguale ma ampiamente, in interi settori dell'opinione pubblica occidentale (non parlo nemmeno del Sud del mondo), *non è del tutto senza motivo*: tutti i mezzi del potere militare e politico israeliano sono impegnati nella distruzione di Gaza, la stragrande maggioranza della popolazione

israeliana è stata (o si è) mobilitata a sostegno di questa distruzione (quelli che, in netta minoranza, si sono pronunciati contro Netanyahu, erano mobilitati dalla questione degli ostaggi, non da quella del crimine di Stato in corso di cui i *palestinesi* pagano le conseguenze), la diaspora ebraica, in Europa e in America, è stata nel complesso più incline a denunciare la “crescita dell’antisemitismo” conseguente al 7 ottobre che l’azione criminale della potenza israeliana, la distruzione di Gaza, perpetrata dallo Stato che si definisce ebraico, quindi, in loro nome, collettivamente.

Queste catene di equivalenza che si formano per associazione non cadono dal cielo, ma derivano da una ricezione semplificata e sommaria di azioni ed eventi radicati nella realtà contemporanea da parte di settori di varia entità dell’opinione pubblica. Esse fanno riferimento alla realtà, non sono frutto di una pura fantasia immemorabile riattivata con il pretesto di eventi lontani. Ma presentano un grave difetto: quello di procedere, nell’urgenza, *per pura associazione*, e non di derivare da un uso ragionato dell’argomentazione – l’analisi, la critica, la sequenza regolata delle frasi. Ora, la libera associazione, se ricordiamo Freud, in questo caso è il regno del sogno in contrapposizione a quello del pensiero nello stato di veglia, che procede in modo diverso.

È per questo motivo che dobbiamo costantemente tenere a distanza le catene di equivalenza, senza però regestrarle, come fanno oggi i sacerdoti e i funzionari della denuncia dell’antisemitismo (termine generico caratteristico dei tempi che corrono), al regno dell’immaginario più oscuro. Ciò che è infinitamente pericoloso nelle catene di equivalenza è *l’assenza di membrane o valvole* tra i significanti che vi sono mobilitati, si passa troppo rapidamente da una parola all’altra. Ciò che ci porta da una parola all’altra non è arbitrario né veicolato da una qualche malvagità ontologica, ma è semplicemente portato da una fretta o da un gusto per la semplificazione, per la spiegazione definitiva di cui bisogna sempre diffidare. Le cose sono sempre “un po’ più complicate” di quanto ci porti a credere la catena di equivalenze ed è per questa ragione che da un lato abbiamo sempre bisogno di valvole e membrane – tra le parole Israele ed ebreo(i), notoriamente, e, dall’altro, è questa la ragione per cui non dobbiamo mai accettare che il gioco delle associazioni sostituisca il ragionamento, il pensiero analitico e critico.

Ma, al contrario, non dobbiamo nemmeno cedere alla pressione di un’altra versione del culto dell’associazione: la denuncia ormai diventata rituale (da parte di quello che io chiamo, per andare al sodo, il *partito del genocidio*), di un antisemitismo cucito su misura – la denuncia dei crimini della potenza sionista o del sionismo statale associata all’antisemitismo e alla giudeofobia tradizionali – questo tipo di concatenazione di totale malafede. Anche qui l’associazione la fa da padrona e mira a respingere con tutte le sue forze il pensiero vigile, quello che sta alla base del modo deliberativo della vita democratica. Si noti qui che questo uso dell’associazione, nelle litanie odierne contro il presunto rinnovamento dell’antisemitismo, sfocia in un tipo di discorso *puramente incantatorio* – ma le incantazioni non sono solo pensiero magico, ma sono ciò che mira a rendere impraticabile il ragionamento come lo intendeva Kant, il libero susseguirsi di pensieri e argomenti nello spazio aperto della deliberazione e, naturalmente, della disputa – non pensate, non ragionate, accontentatevi di bruciare in effigie il mostruoso antisemitismo, qualunque cosa accada a Gaza e in Cisgiordania!

Le incantazioni, qui, sono il fumo dell’incenso destinato ad anestetizzarci e a farci dimenticare ciò a cui l’evento di Gaza ci ha resi ipersensibili: che il regime di Storia sotto cui viviamo oggi, ciò di cui è fatto il nostro a-presente, non è quello della democratizzazione del mondo, ma piuttosto una nuova forma di terrore.

Alain Brossat

Opere



Akram Zaatari

*Monochrome
Resistance*

2025

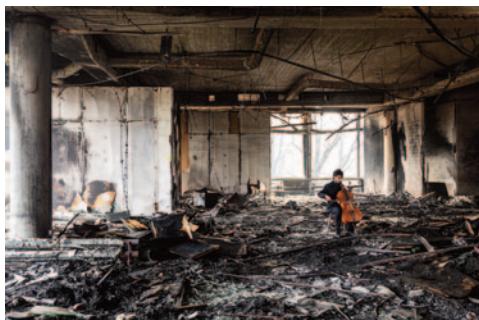
Based on photograph
by Hashem el Madani
Saida, 1970



Stefano Ricci

*Masa Omar in
«Zaghrouta/The One
Body» (deserto di Al
Naqab, Palestina)*

2025

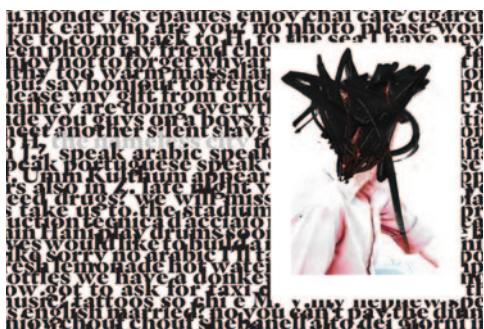


Marzia Migliora

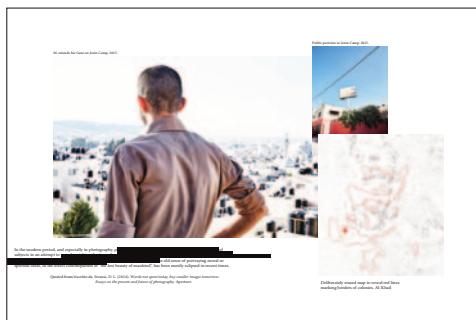
vita activa #2

2016-2022

Fotografia di scena
courtesy: dell'artista;
galleria Lia Rumma
Milano / Napoli



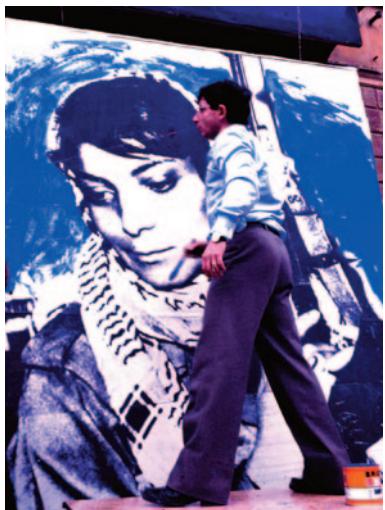
Giovanni Ambrosio
Chouf Chouf Shebab
2020



Giovanni Ambrosio
cancellature discernibili
cancellature indiscernibili
2025



Domenico
Antonio Mancini
*Il nostro
zucchero quotidiano*
2025



Giuseppe Desiato
Leila Kaled
Cavriago 1977



Giuseppe Desiato
Leila Kaled
1990 ca.



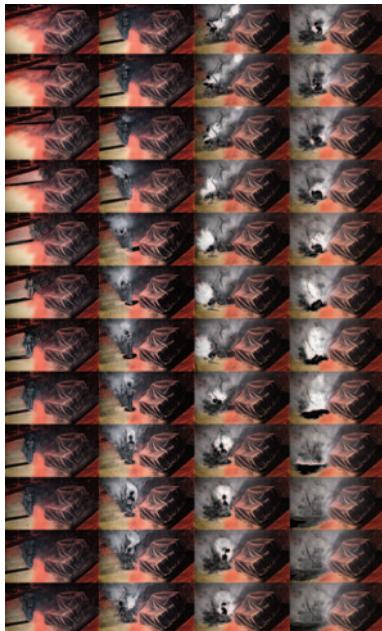
Hashem Zimmo
Gaza City
31 ottobre 2025



unitedcolorsofnaples/
forgaza
Rahama
2025



Roberto-C.
Gaza
2025



Ahmed Ben Nessib
Fiammifero
2024



Ottonella Mocellin
e Nicola Pellegrini
To Exist is to Resist
2008



Abdul Akim
Khaled Abu Rayash
Gaza Strip
2 luglio 2024



Abdul Akim
Khaled Abu Rayash
*Deir al Balah,
Gaza Strip*
14 giugno 2024



Nakba. A selection from the collections of the Arab Image Foundation in Beirut

Temporary evacuation of a town because a big explosion was to be detonated. Photograph by Antranik Bakerdjian, Jerusalem, Palestine, 1948. 0095ba - Bakerdjian Collection.

Courtesy of the Arab Image Foundation.



Partition - Stills from the film, 2025

Diana Allan

Partition is a meditation on what bodies remember
and empires forget. Documentary,
61 minutes, palestine / lebanon / canada, 2025.



Britma, (The Scream) 2009, stills from a color video, 5'18".

Adrian Paci

Courtesy the artist, kaufmann repetto Milano, New York,
Peter Kilchmann Gallery, Zurich, Paris



Aidan, 2025 - **Untitled**, 2025

Shirin Neshat

Courtesy Lia Rumma Gallery
Milan/Naples

HOME

THE WEBSITE IS OFF LINE ON BEHALF OFF ARTIST'S WILL IN SIGN OF MOURNING
FOR GAZA

PAOLO ICARO

Torino, 1936

www.paoloicaro.com



After the last sky

Dear Mahmoud,

One of my favorite poems of yours is *Where should the birds fly after the last sky?*

When I read it for the first time, the opening first four lines were so vertiginous, they made me feel sick.

*The Earth is closing on us Pushing us through the last passage
And we tear off our limbs to pass through.*

The Earth is squeezing us.

I bear horrifying news, dear Mahmoud, my vocabulary is insufficient to describe what is happening right now in occupied Palestine.

In your poem, you wrote:

*I wish the Earth was our mother
so she'd be kind to us.*

She wasn't. She wasn't. She wasn't.

Your poem continues:

*We saw the faces of those who will throw our children out of the /
window of this last space.*

That last space has been obliterated in the face of the barbaric and criminal indifference of the so-called world community. Every single law of humanity has been broken, under the silence, complicity, and even deceitful cooperation of most Western governments.

A photograph by Samar Abu Elouf, a heroic Palestinian photographer who has been documenting the destruction, depicts a group of terrified children looking at the sky above their schoolyard in central Gaza City.

When I first laid eyes on that image, it instantly reminded me of what you described as the last sky.

A school? Yes, dear Mahmoud, a school... all the schools..., they bombarded all the schools, as well as all the universities, mosques, bakeries, and everything else. More than 20,000 children have been killed, thousands have been left orphans, and thousands more have been amputated. Yes, Mahmoud, Gaza is today hell on Earth.

Samar is one of the few Palestinian photo-reporters and journalists left alive, dear Mahmoud. As of today, they have killed 278 of them. Last week they assassinated five more. Journalists? Yes, dear Mahmoud, journalists, and photographers. Their images are dangerous; they reveal the truth, the unspeakable truth. So, they must be killed because genocide can only proceed without witnesses. You will not be surprised to know that the Western media has been silent, they have failed to condemn the systematic murder of Palestinian journalists. The occupying forces have barred their entry into Gaza, leading them to circulate a myriad of deadly falsehoods every day. Their abhorrent complicity is truly revolting.

*We will die here, here in the last passage.
Here and here our blood will plant its olive tree.*

Those were the last two lines of your poem. Let us hope that last olive tree will survive.

Alfredo Jaar, New York, August 19, 2025

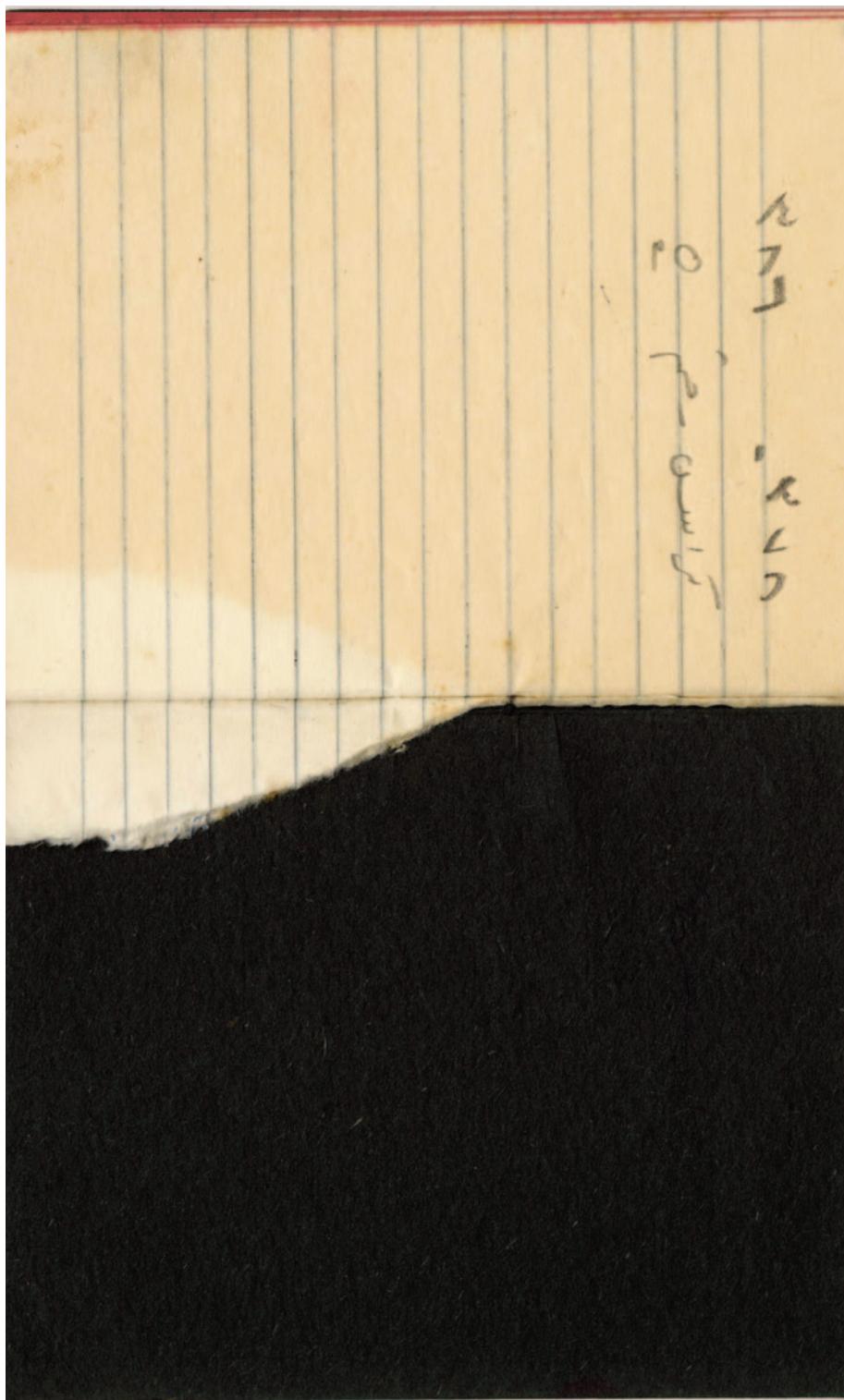
Photograph by **Samar Abu Elouf**



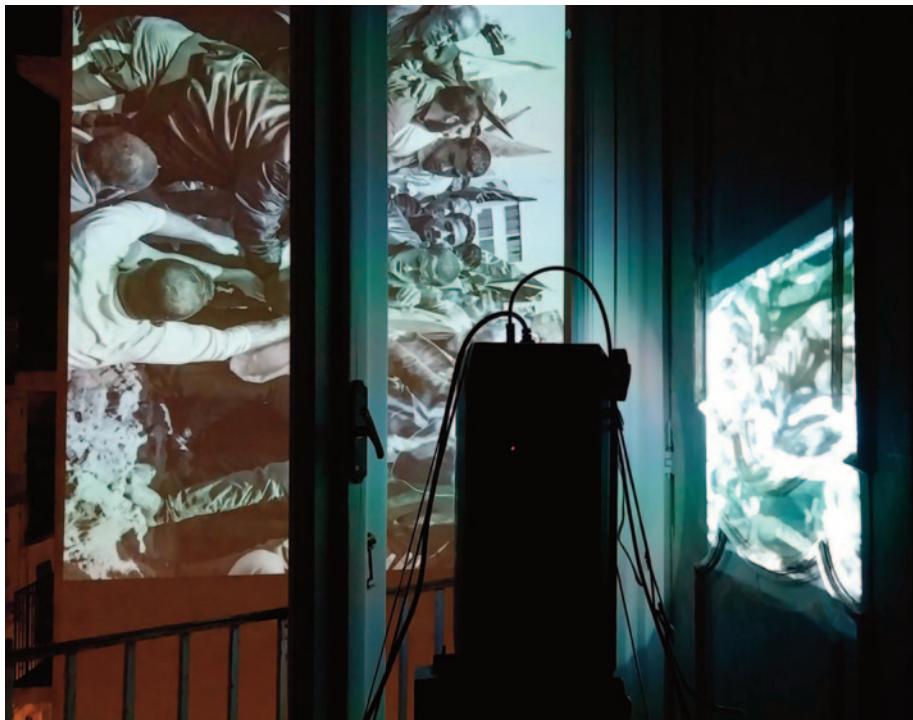




10
70
CE-
1







Proiezioni esterne

Before October 7th

Massimo Berruti, Simona Ghizzoni

Pietro Masturzo, Eduardo Castaldo

Francesco Cito, Isabella Balena

Alessio Romenzi

a cura di Antonio Biasiucci

mixed Fabrizio Romagnoli

montaggio Valeria Laureano

musiche Elisabetta Serio

Qui resteremo

Abdul Hakim Khaled Abu Rayash,

Bilal Hassan Elnabih, Issam Rimawi

Muhammad Abdulwahab, Mahmoud Elyan

Mahmoud Illean, Mohamed Mohana

Omar Abu Nada, Yasser Qudaih

Mohamad Al Baba, Musa Al-Shaer

Wala Hatem Sabry, Soha Sukkar

Hashem Zimmo, Mohammad Al Masri

Abnal Masri, Kamel Bulbul

Mohamad Al Aswad, Thaer Aabed

Bashir Abu Al-Shaer

a cura dell'archivio

Gaza_fuorifuoco_Palestina

montaggio Roberto-C

musiche Antonio Raia

Fiammifero

animazione di

Ahmed Ben Nessib

Olivi

riprese di Mohamad Olwan

montaggio Mario Fusco Martone

stampato in proprio
novembre 2025

fotografie

pag. 26: Yasser Qudaih
Bureij refugee camp -
novembre 2023
pag. 27: Hashem Zimmo
pag. 30: Khalil Kahlout

pagg. 28-29

*Feuille manuscrite de
Mahmoud Darwish*
The Palestinian
Museum, Birzeit

si ringraziano

Wasim Dahmash
Gianroberto Scarcia
Antonio Cimmino
Sabatino Catuogno
Riccardo Pazzaglia
Andrea Bottalico
Safwat Kahlout
Giuditta Sborgia
Annalisa Damato
Antonio Raia
Antonino Filosa
Giovanni Avverso
Giulia Nobbio
Romolo e Gianni Taddeo



Su questa terra

Hanno diritto su questa terra alla vita: il dubbio di
aprile, il profumo del pane nell'alba, le idee
di una donna sugli uomini, le opere di Eschilo,
il dischiudersi dell'amore, un'erba su
una pietra, madri in piedi sul filo del flauto,
la paura di ricordare negli invasori.

Hanno diritto su questa terra alla vita: la fine
di settembre, una signora quasi quarantenne in
tutto il suo fulgore, l'ora di sole in prigione,
nuvole che imitano uno stormo di creature, le
acclamazioni di un popolo a coloro che sorridono
alla morte, la paura dei canti negli oppressori.

Su questa terra ha diritto alla vita, su questa terra,
signora alla terra, la madre dei principi madre delle
fini. Si chiamava Palestina si chiama Palestina. Mia
signora ho diritto, ché sei mia signora, ho diritto alla vita.

Mahmoud Darwish
da *Meno rose*, 1986



GAZA